

Cilento genuino ed arretrato cosa occorre al salto di qualità

Carla Errico

«Spaghetti quadrat», disse il cameriere cilentano nel disperato tentativo di tradurre al turista anglosassone cosa fosse la pasta alla chitarra fatta a mano. Poi si affidò alla mimica: due dita inforchettate sulla guancia, ed il lancio finale: "Bbuon". No, a "good" non ci arrivava. Non è dato conoscere il grado di comprensione dell'ospite straniero, ma di sicuro ha mangiato bene. Come pure è accaduto ad un'altra tavolata, nordici triestini con anfitrione indigeno, che gradivano tutto, la ricottina prodotta in loco ma pure il bocconcino di mozzarella proveniente dal supermercato anziché dalle pigre mucche podoliche che pascolano sulle rive riarse del fiume Mingardo. Il Cilento lento è così, genuino, sincero, verace, capace di trasformare in unicum anche l'approssimazione e l'arretratezza. Prendere o lasciare. Se prendi ti accontenti della improvvisazione e magari ne godi pure. Se lasci scappi da Marina di Camerota che è il più bel posto del mondo ma che ad agosto è snaturata da orde di invasori, famiglie con figli urlanti, residence improvvisati con musica a palla, e poi i soliti turisti caciaroni che fittano casa per quattro persone ma poi ci vanno in dieci senza contare la nonna sul portabagagli.

Segue a pag. 22